



Il piccolo Martin carezza la foto del papà, il capitano Antonio Fortunato, e la bandiera tricolore che avvolge la bara. Poi corre tra le braccia della mamma

→ **Un paese diverso** da quello di Nassyria assiste composto e consapevole ai funerali

→ **Martin accarezza** la bara del padre. E senza piangere, basco in testa, prega dall'altare

L'ultimo saluto ai morti di Kabul

«W i nostri eroi ma ritiratevi»

Più di tremila persone in chiesa. Centinaia fuori nel prato. Tutti col tricolore. Il paese accetta che i militari professionisti possano morire per cause di servizio. Ma non sul lavoro. E dice: «Ritiratevi».

CLAUDIA FUSANI

ROMA
cfusani@unita.it

Martin ha sette anni, una polo azzurra, i jeans scoloriti fino al ginocchio, scarpe da ginnastica, il viso pallido per la fatica, gli occhi appesantiti dal dolore e però concentrati a guardare avanti. Davanti ci sono la bara del babbo Antonio, la prima sulla destra, come le altre cinque coperte dal tricolore, e poi le navate della basilica di San Paolo con migliaia di persone, la sfilata delle autorità, la mamma coperta dietro

grandi occhiali scuri. Martin è in piedi di fianco all'altare maggiore, ha spinto accanto a sé l'onorevole Gianfranco Paglia, il papà in carrozzina ferito in Somalia. Insieme, dall'altare, hanno letto la Preghiera del Paracadutista. Hanno detto: «Grazie ragazzi». Partono le note del Silenzio, Martin stringe in mano un fazzoletto bianco di carta, lo porta al basco amaranto e fa il segno del saluto.

Questo fermo immagine pieno di contrasti - il *debole* fazzoletto di carta contro il *duro* basco amaranto, un bambino di sette anni che fa di tutto pur di non piangere davanti alla bara del padre - racconta il senso di una cerimonia grande, struggente ma mai disperata come questo funerale di Stato per i sei papà uccisi giovedì a Kabul.

MARTIN ACCAREZZA LA BARA

Quella che saluta i sei papà della Folgore è un'altra Italia rispetto a quella che nel novembre 2003 salutò i ragazzi di Nassyria. Arriva composta ai funerali, numerosa ma senza intasare le strade che dal Celio e poi lungo l'Aventino hanno accolto il corteo delle bare. Si procura il tricolore, lo mette al collo, lo mostra orgogliosa, a volte ci si aggrappa, co-

me un bastone, come fa una signora anziana in chiesa. Giovani, anche, ma soprattutto uomini e donne di mezza età. Dentro la basilica almeno tremila persone, fuori il prato si riempie in fretta. Ci sono tanti reduci, di ogni età, in jeans, giacca ma in testa il basco amaranto. Alla fine grideranno Folgore.

È un'Italia che non piange anche se è piena di dolore. Che ha imparato dalle famiglie, quelle che siedono qui intorno alle bare con una dignità e una forza che è una lezione per tutti, ad accettare un destino

L'omelia

Pelvi: «Grazie alle famiglie per aver insegnato il lessico della pace»

possibile. Di più: probabile. È questa la differenza tra l'Italia di oggi e quella di Nassyria: la consapevolezza che questi militari sono morti per cause di servizio.

Lo dice monsignor Vincenzo Pelvi, arcivescovo militare per l'Italia: «Il mistero della morte fa capire il nostro posto e compito nel mondo». Il compito di Antonio Fortuna-